

**Libro Primo, Canto XI**  
**1954, Esercizi spirituali**

Un insolito silenzio mi ha subito colpito in questo monastero di Asolo. In un certo senso lo avevo percepito anche da lontano, avvicinandomi con



*Natura e silenzio salendo verso Asolo.*

l'autobus, a causa dei filari di cipressi, della mancanza di case tutt'attorno, forse anche della campana che suonava i sette od otto rintocchi dell'ora; ma ne ho avuta l'impressione più forte quando, nella cella che mi hanno assegnato, svuotata la valigia, sistemati calzini e magliette nei due cassetti del mobile che fa da comò, ho aperto di nuovo la porta sul corridoio dal soffitto a botte, decorato con i quadretti che raffigurano dei busti di santi. Non si sentiva un suono, ed era una sensazione bellissima.

Una ferita recente mi brucia ancora nel petto. Una persona il cui nome significa "che ti avvince con le sue grazie o con altri lacci" mi ha praticamente respinto. Nei giorni scorsi il pensiero se n'è spesso andato là, in quella calle tra i Frari e San Rocco, con qualche puntata a un'immaginaria Falcade dalla quale nessun messaggio è ancora arrivato, né forse poteva esserlo dato che sono passati meno di dieci giorni.

Ma questo convento, me ne accorgo da subito, ha un potere lenitivo. Ti accarezza con le sue misure armoniose, con i due chiostri dalle colonnine sottili, con un'aria assorta che ti porta mille miglia lontano dai pensieri del giorno. I corridoi lunghi, gli stanzoni con i soffitti alti che all'istituto Giustiniani di Venezia danno un'aria che mi è sempre sembrata da carcere

minorile, qui sono sostituiti dai loggiati del primo e del secondo piano, che ti accolgono con un abbraccio solenne e in un certo senso rendono solenne anche te, elevano i tuoi pensieri. C'è un'atmosfera di concentrazione, con i pochi padri che passano tra un fruscio di tonache nere e ti fanno un cenno di saluto.

Il silenzio generale è rispettato da tutti. Con gli altri ragazzi non possiamo parlare salvo nelle due mezz'ore di ricreazione, e anche allora a voce bassa e possibilmente solo di cose serie. Ogni tanto, alzando lo sguardo dalla finestra della propria cella, si ha una percezione del mondo che sta fuori di questa bolla incantata. Si vedono cipressi attorno al convento e poi filari di pioppi a perdita d'occhio e al di là di quelli s'intravede la grande pianura che sta sotto, con Venezia che sappiamo stare nascosta in fondo, un centinaio di chilometri oltre l'orizzonte.

Siamo in venticinque a fare gli esercizi spirituali. Ogni mattina ci raduniamo nell'oratorio e assieme a una dozzina di padri cantiamo il gregoriano che è la musica più suggestiva che ci sia. Immagino che non si possa esprimere a parole il senso di trasporto, di volo verso l'alto, praticamente di paradiso che ti può comunicare il gregoriano. Noi lo abbiamo praticato per anni, ben cinque anni nel mio caso, nella chiesa di



*Il Cristo Pantocrator del duomo di Monreale, al quale forse si sono ispirati i mosaicisti dei padri Giustiniani.*

Santa Lucia ogni mattina prima della scuola e la domenica con il *Te Deum* o il *Magnificat*, e poi con il *Veni Creator* e a primi di novembre con il *De profundis*. Anche allora, è vero, ne sentivo il fascino e mi prendeva una certa commozione, ma qui tutto è diverso e potenziato. L'oratorio ha le finestre gotiche con le vetrate a colori e dietro l'altare c'è un'abside con un grande mosaico a fondo oro sul quale sta, credo seduto sul trono, un Cristo con la faccia piuttosto burbera e un'aria solenne, un po' distante ma tutto sommato anche paterna, di persona che ti può perdonare. Sopra il Cristo ci sono la colomba e il triangolo che rappresentano il Padre e lo Spirito Santo. Li hanno trovati bene, quei simboli. Il triangolo è l'immagine della perfezione

divina, con dentro l'occhio che vede tutto e sempre, mentre la colomba è lo spirito di pace che aleggia tra il Padre e il Figlio e forse anche tra Loro Due e noi. Così immersi nell'oro del mosaico, immobili e, per usare la parola giusta, ieratici, ricevono il canto che noi alziamo dai nostri banchi.

La preghiera mattutina dice:

*Rorate coeli desuper  
et nubes pluant iustum!  
Aperiatur terra  
et germinet Salvatorem!*

Nel canto la parola *rorate* va ripetuta due volte, come per implorare. Questa cosa della terra che si apre e del Salvatore che ne germoglia come una pianta o un grande fiore di giglio mi fa pensare ai quadri della



*La famosa Resurrezione di Cristo  
di Piero della Francesca.*

resurrezione con la tomba spalancata e Cristo che ne vien fuori reggendo l'asta con la sua bandiera e bisogna ammettere che conferisce un senso di appagamento, quasi di fine di tante tribolazioni. Arriva Lui, germina il Salvatore e tutto va a posto da solo!

Mi sono deciso perché da tanto tempo dovevo risolvere questo problema. Il fatto è che ormai penso di non credere più nella maggior parte dei dogmi della religione cattolica. I preti direbbero, e anzi padre Gianceselli mi ha già detto, che sto rischiando di perdere la fede, ma questa cosa della fede a dire il vero non mi è mai andata giù. Il fatto è che le loro teorie non reggono a un esame razionale, e allora è troppo facile dire che ci vuole un atto di fede. Eppure prima di mollarle del tutto ho voluto fare ancora questo tentativo. Come ho scritto pochi giorni fa, voglio dare alla mia fede, o meglio alle pressioni dei padri e forse del mio inconscio, un'ultima chance. Mi prendo molti appunti. Dopo le prediche della mattina, quando tocca andare in stanza a meditare, io scrivo giù le mie obiezioni e la sera vado a discuterle con padre Gianceselli, che è piccolo, tondetto e abbastanza simpatico. Lui dice che sto passando un periodo di crisi e non sembra tanto arrabbiato, anzi. Mi ascolta e cerca di trovare risposte alle mie

obiezioni contro i dogmi ma secondo me si accorge anche lui che ho ragione perché quasi sempre finisce per tirare in ballo quella faccenda della fede. Ma io dico: con gli atti di fede si può credere in qualsiasi cosa! Bisogna pur avere degli elementi per valutare qual è la più giusta tra le varie religioni, ammesso che una ce ne sia!

Questo passaggio o cosiddetta crisi non è una cosa da poco. Dopo dieci anni di padri Giustiniani conosco il mondo della religione cattolica quasi meglio delle mie tasche e abbandonarlo è come rinnegare un amico anche se ti ha maltrattato. Padre Ganeselli dice che ho un temperamento mistico, ma si sbaglia perché invece ce l'ho razionale; però è vero che mi piacciono i canti e alcune preghiere e specialmente certi momenti nei quali, se ti lasci andare, ti viene un senso di pace, una voglia di abbandonarti e crederci una volta per tutte.

Parlando di tentazioni, per me è questa la vera tentazione – non quella di non credere più, ma quella contraria: di cedere alle pressioni dei preti, del mio passato e della mia infanzia, di non seguire i miei pensieri veri, i dubbi fondati, e di lasciarmi cullare da quei canti corali. È una tentazione perché quella sarebbe la strada più facile.



In ogni stanzetta c'è un ingocchiatoio sopra il quale ci hanno fatto trovare un breviario. È tutto in latino, quel latino di chiesa che sembra italiano e non mi dà nessun problema, anzi in un certo senso mi piace. Leggo quelle frasi e devo ammettere, malgrado il mio scetticismo, che hanno un certo fascino. Forse a furia di sentirle sono diventate una seconda natura, un mondo perfettamente compreso e assimilato. Mi fanno sentire a casa.

I verbi sono quasi sempre gli stessi, con una grande abbondanza di deponenti e di passivi, specialmente al futuro: *asperges me hyssopo et mundabor, lavabis me et super nivem dealbabor*. Bisogna ammettere che *dealbabor* è bello perché contiene l'immagine dell'alba, e anche l'issopo non si sa che cosa sia ma suona benissimo. Poi ci sono quei finali in – *untur*, che si trovano solo qui: *et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in*

*Christo omnes vivificabuntur. E i vari confiteor, misereatur, os habent et non loquuntur, nares habent et non odorantur. Emittes spiritum tuum et creabuntur. Insequerbar inimicos meos, nec revertabar donec confeceram eos.*

Non proprio amichevole l'ultima frase: "Inseguirò i miei nemici e non tornerò finché non li avrò uccisi tutti" (quel "tutti" nel testo non c'è ma viene spontaneo, non si può fare a meno di mettercelo). Il linguaggio è di tono molto alto e mi è familiare da anni. Ti porta in un mondo inconfondibile, dove il rapporto con Dio diventa sempre presente, perché Lui è dappertutto e ti accompagna sempre. È un linguaggio fatto di *anima mea, manus inimicorum nostrorum, te ergo quaesumus, ostende nobis faciem tuam*. E poi ci sono gli inni, che finiscono quasi tutti con quei bellissimi versi sdrucchioli:

*Veni, Creator Spiritus,  
mentes tuorum visita,  
imple superna gratia  
quae tu creasti pectora.*

Oppure l'altro:

*Jam lucis orto sidere,  
Deum precemur supplices,  
ut in diurnis actibus  
nos servet a nocentibus.*

*Lucis orto sidere* è bello, anche se non si capisce se si tratta del sole o di un'altra stella che annuncia il giorno. Vanno cantati in coro, ma anche se te li leggi da solo nella tua stanza ci sono sempre quei plurali, *nos, nobis, audi preces nostras, nos omnes famulos tuos*, che ti fanno uscire dall'isolamento e sentire parte di un gruppo, anzi di un popolo intero. È consolante, bisogna ammetterlo, e deve corrispondere a un bisogno profondo dell'uomo se è vero che la sola idea di abbandonare quest'universo mentale mi mette un po' di sgomento perché sento che mi farebbe ritrovare tutto solo e contro corrente. Come si fa a cantare il gregoriano da soli? Forse la sua forza è proprio in questo profondo senso di appartenenza!

A furia di cantare con gli altri e di leggere e rimuginare quelle pagine del breviario ho anche fatto le mie classifiche. Gli inni coi versi sdrucchioli, che mi piacevano tanto all'inizio, adesso li trovo un po' leziosi:

*Praesta, beata Trinitas,  
concede, simplex Unitas,  
ut fructuosa sint tuis  
jejuniorum mūnera.*

Ne hanno trovate un numero incredibile di parole sdrucchiole: per dire Dio



*Un'edizione del  
Breviario Romano  
con tutti i salmi  
anche in tradu-  
zione, pubblicata  
nel 1939.*

usano *Trinitas, Unitas, Conditor, Deitas, Spiritus, Charitas* e per dire l'uomo mettono, specialmente in fine di strofa, *munera, pectora, corpora*, e poi ricorrono agli ablativi plurali come *mentibus, fletibus, actibus, cogitationibus*. Tutto sdrucchiolo, tutto con l'accento sulla terzultima.

Eppure un po' alla volta queste parole perdono parte del loro fascino perché non reggono al confronto con altre più aspre e quasi ringhianti. Guardando bene mi sono accorto che la differenza sta nelle date dei componimenti. Gli sdrucchioli sono quasi sempre negli inni cristiani, che sono più dolci ma molto meno potenti.

Invece mi piacciono sempre di più le parti dell'antico testamento cioè principalmente i salmi, che hanno tutta un'altra intensità. I salmi ruggiscono, implorano, si esaltano e si disperano. Raccontano l'ira e il furore di Dio, la morte violenta dei nemici, lo straripare dei fiumi e l'oscurarsi degli astri.

*Dominus in Sion magnus super omnes populos!  
Stabilivit orbem ut non moveatur, regit populos cum aequitate!*

Dio stabilisce l'orbe terracqueo, lo fissa bene perché non si muova! E i salmi parlano ai re della terra, evocano battaglie e draghi:

*Super aspidem et viperam gradieris,  
conculcabis leonem et draconem!*

*Propterea non timemus, dum subvertitur terra,  
et montes cadunt in medium mare.*

*Et nunc reges intelligite,  
erudimini, qui gubernatis terram:  
servite Dominum in timore et exultate ei,  
cum tremore praestate obsequium illi!*

*Loquar*, dice Giobbe, *in amaritudine animae meae*. E poi dice: *Quare de vulva eduxisti me? Quo utinam consumptus essem, ne oculus me videret!* Il che vuol dire praticamente, rivolto al Signore: “Perché mi hai tirato fuori dalla vagina di mia madre?” *Eduxisti* fa proprio pensare a un estrarre con la forza. “Ah se potessi consumarmi all’istante, così che nessun occhio mi vedesse!” Una frase da quaderno dei *memorabilia*, e me la ricopio subito: “*Quo utinam consumptus essem!*”

Come il *Tu pensoso in disparte il tutto miri* di Leopardi, come la *Tristissima noctis imago* di Ovidio, sono espressioni che ti si conficcano nella memoria e ci resteranno per sempre. Te le impari anche se non vuoi e ti accompagneranno per un bel pezzo, lo sai. Sono lì e lì saranno ancora, dimmelo tu Francesco Paolo del duemila se non è vero, quando e se rileggerai queste righe, saranno lì nella tua mente e ti avranno accompagnato per tutto il percorso. E l’avranno influenzato. Come sarà la vita di una persona che si può risvegliare delle mattine trovandosi nella mente *super viperam gradieris* o *quare de vulva eduxisti me?* Potrà essere eguale a quella di uno Zanardi che magari ha sognato la gita in barca che ha fatto il giorno prima? *Stabilivit orbem ut non moveatur, regit populos cum aequitate!* Sono parole che ti forgianno, frasi che ti scolpiscono la mente e il cuore!

Il padre Gianceselli gongola quando gli confido queste cose e ne deduce che arriverò presto a superare la crisi. Ma secondo me si sbaglia. Anche l’Iliade e l’Odissea avranno dei versi che ti colpiscono, ma non per questo uno crede in Giove o Giunone. Però, in questi dubbi e in questa *amaritudo animae meae* a chi mi rivolgo? Chi me lo da un consiglio?

Il silenzio delle stanze e della natura aiuta l’introspezione. Mi dibatto tra i dubbi ma so che dentro di me la decisione è stata presa. Camminando in fila ordinata con i compagni verso l’altare, cantando il *Veni Creator* la

mattina e perfino, l'ultimo giorno, durante il glorioso *Te Deum* di ringraziamento, so che sto dando l'addio a questo mondo.

*Tibi Cherubim et Seraphim  
incessabili voce proclamant:  
Sanctus, Sanctus, Sanctus!*

Canto con gli altri ma mi viene da piangere. Mi piace quella frase del *Te Deum*, quando dice “quos pretioso Sanguine redemisti”, noi del tuo popolo che hai redento con il tuo sangue prezioso, e ho notato che nel libro la parola Sanguine è scritta con la esse maiuscola per rispetto e venerazione, sono cose che conosco e capisco al volo. Lasciare questo mondo è come partire da casa e andarsene tutto solo in mezzo a popoli sconosciuti, con l'animo diviso tra l'eccitazione dell'avventura e la malinconia degli affetti perduti.

Quella mattina torno nella mia stanza e faccio la valigia con calma, con la mente assorta. La chiudo, la sollevo per il manico, apro la porta con l'altra mano ma resto fermo lì sulla soglia. Guardo il lettino con il crocifisso appeso al muro, guardo l'inginocchiatoio e la finestra con i profili dei cipressi e dei pioppi, con il silenzio che viene da quella campagna tutta ordinata in filari. Poi esco, chiudo la porta e percorro il corridoio scandito dai ritratti di san Giovanni Bosco, di san Giuseppe Calasanzio, del beato Domenico Savio.



*Allontanandosi da Asolo verso Venezia.*

Quando salgo sull'autobus che ci porterà alla stazione mi volto indietro a guardare la facciata del convento, la cupola dell'oratorio, le tonache nere dei padri che sono venuti a salutarci. Mi siedo vicino al finestrino e guardo i cipressi del viale che scorrono ai lati della strada. L'autobus oltrepassa il cancello e volta a destra sull'asfalto della provinciale. Io mi alzo, vado alla finestra del fondo e resto lì incollato a guardare indietro, finché la discesa si fa più ripida e la cupola dell'oratorio diventa un puntino che sparisce in fondo all'orizzonte.





*L'abside della chiesa di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna rende perfettamente l'abbraccio corale che avvolge i credenti in buona fede.*